

Le opinioni

Il tranello dell'ingiustizia

James Surowiecki



I problemi economici dell'Europa sono di nuovo in prima pagina. Come al solito i guai partono dalla Grecia, che è al quinto anno di recessione e barcolla sotto un debito colossale. Quest'anno, in cambio di drastiche misure di austerità, Atene ha concordato con l'Unione europea e il Fondo monetario internazionale un secondo pacchetto di aiuti, per un totale di 125 miliardi di euro. Ma il 6 maggio gli elettori greci infuriati hanno punito i partiti al potere, i tentativi di formare un governo sono falliti e il 17 giugno ci saranno nuove elezioni. Ora i politici greci vogliono rinegoziare il prestito, ma l'Unione europea – soprattutto la Germania che ha contribuito di più al salvataggio – dice che non ci saranno più soldi per Atene se non manterrà le sue promesse. E si sta discutendo seriamente di un eventuale fallimento della Grecia e della sua uscita dall'euro.

Questa soluzione non piacerebbe a nessuno. Anche se una moneta svalutata renderebbe più convenienti le esportazioni dalla Grecia e attirerebbe i turisti, lo farebbe a un prezzo terribile, distruggendo enormi quantità di ricchezza e danneggiando gravemente il prodotto interno lordo del paese. E sarebbe costoso anche per il resto dell'Europa. La Grecia ha debiti per quasi 500 miliardi di euro, e per contenere i danni probabilmente bisognerebbe ricapitalizzare le banche, assicurare i depositi in tutto il continente (per evitare fughe dalle banche dell'eurozona) e aiutare ancora Portogallo, Spagna e Italia, che sembrano essere i prossimi paesi a rischio di default. Insomma liberarsi della Grecia costerebbe troppo, molto di più che tenerla nell'euro. Razionalmente, quindi, si dovrebbe arrivare a un compromesso: allentare l'austerità e dare alla Grecia un po' più di aiuti e di tempo per fare le riforme. E probabilmente finirà così. Ma il problema è che l'Europa invece di discutere della politica economica più sensata da fare, discute di ciò che sarebbe più giusto fare. Gli elettori e i politici tedeschi pensano che sia ingiusto chiedere alla Germania di continuare a pagare il conto per paesi che hanno vissuto al di sopra dei loro mezzi e accumulato debiti che non possono pagare. Ma gli elettori greci sono altrettanto convinti che sia ingiusto farli soffrire per anni con tagli ai servizi e disoccupazione per pagare le banche straniere e i loro vicini del nord più ricchi, che hanno già approfittato dell'integrazione europea. Le lamentele delle due parti non sono sbagliate, ma insistere su ciò che è giusto ostacolando un accordo potrebbe essere disastroso.

Il problema fondamentale è che noi esseri umani

teniamo tanto a evitare le ingiustizie da sacrificare spesso il nostro benessere economico. Il famoso esperimento dell'ultimatum – in cui una persona offre a un'altra una percentuale di una somma di denaro ricevuta in regalo – ha dimostrato che molti rinunciano al regalo se pensano che la divisione sia ingiusta. Quindi, anche quando c'è una soluzione conveniente per tutti, l'ossessione della giustizia può rendere impossibile trovare un accordo. Lo abbiamo visto negli Stati Uniti sul problema dei pignoramenti. Molti economisti avevano consigliato di dare un po' di respiro a chi non riusciva a pagare il mutuo della casa, ma non si è voluto farlo quasi mai, anche perché lo si considerava ingiusto verso chi pagava regolarmente. Se fosse stato fatto, quasi sicuramente sarebbe stato utile a tutti – limitando l'impatto dei pignoramenti sul prezzo delle case – ma l'idea che qualcuno ottenesse qualcosa gratis faceva arrabbiare gli elettori.

Il problema dell'ingiustizia è aggravato dal fatto che la nostra definizione di ciò che è giusto di solito riflette quello che gli economisti Linda Babcock e George Loewenstein chiamano *self-serving bias*, la tendenza a prendersi il merito degli eventi positivi e a rifiutare la responsabilità di quelli negativi. "Ci si aspetterebbe che il risentimento dei greci verso l'austerità fosse attenuato dal riconoscimento di quanto la Germania ha sborsato e di quanti danni ha fatto il loro paese non pagando le tasse. Oppure i tedeschi potrebbero ammettere che la loro mania di tenere bassa l'inflazione rende molto più difficile per le economie in difficoltà riprendere a crescere. Ma il *self-serving bias* ci porta a definire ciò che è giusto in base al nostro interesse e a non dar peso alle informazioni che contrastano con il nostro punto di vista. Quest'effetto è ancora più forte quando le parti coinvolte in un negoziato non hanno la sensazione di appartenere alla stessa comunità e quando la retorica inquadra il conflitto in termini di stereotipi nazionali (come in questo caso), rendendo ancora più difficile un compromesso ragionevole.

Dal punto di vista della società in generale, preoccuparsi della giustizia ha molti vantaggi: limita lo sfruttamento, promuove la meritocrazia e motiva i lavoratori. Ma in un negoziato in cui nessuna delle due parti può davvero avere ciò che vuole, e in cui il meno peggio è il massimo che si può ottenere, preoccuparsi troppo della giustizia può essere suicida. Per allontanare l'Europa dall'orlo dell'abisso, gli elettori e i politici di tutti i paesi devono smettere di chiedersi cosa è giusto e cominciare a chiedersi cosa è possibile fare. ♦ bt

JAMES SUROWIECKI è un giornalista statunitense. Questo articolo è uscito sul New Yorker. Altre column di James Surowiecki sono su newyorker.com. In Italia ha pubblicato *La saggezza della folla* (Fusi orari 2007).